

Il CIPE dà il via al piano La Malfa Partirà davvero?

ROMA — Il CIPE (Comitato Interministeriale per la programmazione economica) ha definitivamente approvato il piano a medio termine 1980-81. Il programma sarà presentato oggi al Presidente del Consiglio Forlani per le consultazioni con le forze politiche e sociali. A questo punto spetta solo al presidente convocare il Consiglio dei Ministri per varare il programma triennale. Il piano, come è noto si basa sulla definizione di 20 piani settoriali definiti in base ad una logica di cinque politiche di indirizzo. Se si realizzeranno tutti i programmi di spesa previsti, se cioè produrrà le reazioni ipotizzate sull'apparato produttivo e sull'insieme delle attività economiche, allora si avranno alcuni risultati. Quali? Le previsioni economiche correnti dicono che tra l'81 e l'83 il prodotto interno lordo crescerà dell'1,5% circa, se tutto resterà come adesso. Invece, nel caso che diventeranno operanti i 50 mila miliardi di in-

vestimenti previsti dal piano, la crescita dovrebbe salire al 2,5%. Parallelamente, l'inflazione dovrebbe scendere da una media del 18% al 12%; la occupazione dovrebbe aumentare di 500 mila unità. E' una cifra, questa del mezzo milione di occupati in più, che altri governi hanno promesso (naturalmente se si rispettavano certe compatibilità). Invece, finora, l'occupazione ha finito solo per seguire gli alti e bassi delle congiunture. Non si tratta di fare del distacco su ipotesi che, in sé, possono essere valide. Il fatto è che sembrano tutt'altro che superati i due ostacoli principali sul cammino del piano: da un lato i contrasti politici all'interno del governo, che possono provocare decisioni congiunturali contraddittorie con quelle a medio termine e, dunque, rendere vane queste ultime. D'altro canto, l'amministrazione statale non sembra sufficientemente attrezzata per far diventare realtà quel che è

scritto sulla carta. La vicenda della 615 sta lì a dimostrarlo. I sindacati hanno chiesto di avere davanti un interlocutore unico con il quale discutere le prospettive economiche. Il ministero del Bilancio ambisce a diventare questo punto di riferimento non solo per i sindacati, ma anche nei confronti degli altri ministeri, quelli che debbono, poi, elaborare e far funzionare i singoli piani di settore. Resta, però, il fatto che i cordoni della borsa sono in mano al ministero del Tesoro e si dà il caso che proprio tra Bilancio e Tesoro o, meglio, tra La Malfa ed Andreotta non corra buon sangue. Ecco, dunque, che il cerchio rischia di chiudersi e di stritolare in questa neglia anche il tentativo di mettere in piedi un programma economico che non si limita a definire solo le compatibilità finanziarie, ma vuole intervenire anche sulle strutture o, come dicono gli economisti, sull'offerta dei fattori produttivi.

Come è stata stroncata la ripresa a metà '80 Caduta del credito, impieghi fuori controllo

L'inizio della recessione non ha fermato l'inflazione - Quattromila miliardi di debiti scaduti e non rimborsati - Una «stretta» che colpisce i settori politicamente più deboli - I tabù che impediscono di canalizzare il risparmio alla produzione

ROMA — Il «credito totale interno», vecchio cavallo di battaglia dei fautori della restrizione monetaria, è stato ridotto di quasi un terzo nel 1980. In più è stato distribuito in modo improduttivo. Questa la causa più immediata e incisiva, fra le tante, della riduzione nelle attività produttive iniziata in estate e che ha portato alla recessione. In aprile il credito totale interno (CTI) era previsto in 65 mila miliardi, previsione restrittiva, comunque ritenuta compatibile con una inflazione e un livello di produzione più bassi di quelli che si sono poi verificati. Oggi, salvo piccole variazioni in questi ultimi giorni, sappiamo che non supererà di molto i 60 mila miliardi di lire. In ottobre e novembre si registra una espansione del credito rispetto al trimestre precedente. Infatti la stroncatura dell'apparato produttivo italiano ha avuto il suo epicentro nel trimestre luglio-settembre, periodo di rialzi d'interesse e di inasprimenti fiscali «alla cieca». Quando sono stati riaperti

i rubinetti, la capacità produttiva dell'agricoltura e dell'industria era già compromessa, gli investimenti praticamente fermi, i magazzini alleggeriti. Alla fine del 1980, dunque, il volume di «credito totale interno» scende dal 20% circa del reddito nazionale al 17,5 circa. Se il rapporto fosse rimasto stabile si sarebbe avvicinato il livello di 80 mila miliardi ed invece si resta attorno a 60 mila. Ecco perché parliamo di riduzione di un terzo circa.

«Sciopero del debitore»

Con un volume di credito così ridotto, razionato con misure amministrative, ci sarebbe stato da aspettarsi due cose: 1) una distribuzione più oculata alle imprese e settori produttivi; 2) la riduzione della pressione inflazionistica. Quest'ultimo, meno, erano e restano le premesse dei fautori della stretta monetaria. I fat-

ti mostrano il contrario ed in misura tale da lasciare spazio a poche smentite. Pochi grandi gruppi finanziari continuano a «prenotare» il credito, pur impiegandolo spesso in modo improduttivo, sottraendolo alla generalità delle imprese. La parola «prenotare», usata dai banchieri, appare però impropria se andiamo a vedere cosa accade: meglio sarebbe dire «prevedere». Infatti, negli ultimi dodici mesi pochi grandi gruppi finanziari hanno cessato di rimborsare i debiti in scadenza per ben quattromila miliardi di lire. Fra i gruppi che hanno agito così, vi sono, ad esempio, la SIP e la Montedison. Le rate non sono state pagate per una sorta di «sciopero del debitore»: né il governo ha impedito che ciò avvenisse con provvedimenti politici né le banche hanno chiesto il fallimento dei debitori insolventi. Quindi la massa di credito disponibile appare ridotta di altri quattromila miliardi. Non è tutto: per impedire che la «stretta» si focalizzasse sui «grandi» sono state aperte le ca-

tarate dell'indebitamento in valuta o con prestiti esteri. Il credito estero entra a far parte del CTI se a breve scadenza e ne resta escluso se a medio-lungo termine (da 5 a 10 anni). Ecco dunque che una valvola di sfogo resta aperta, ancora una volta, per i grandi gruppi. In quale modo le imprese agricole o le industrie con 20 o 50 dipendenti potrebbero usare una tale valvola? Anche avendo i profitti in bilancio e prospettive di sviluppo saranno costrette a rinunciare. Soltanto l'autorità monetaria, dunque, poteva usare l'abbondante strumentario dei vincoli amministrativi per assicurare alle imprese agricole e alla piccola produzione industriale un «polmone» finanziario sufficiente. Non lo è voluto fare: non per ragioni di politica monetaria, aggiungiamo noi, ma per ragioni politiche, a cominciare dal tentativo (in parte riuscito) di far introitare alle banche quei profitti che i grandi gruppi avevano smesso di versare. Già si intravedono da questa maldistribuzione del credito — e del suo costo — alcune

delle ragioni che impediscono alla stretta monetaria di funzionare come deterrente dell'inflazione. Non è certo questo tipo di stretta che costringe SIP e Montedison (e tanti altri) a ristrutturarsi per ridurre i costi, aumentare la produttività. Altre ragioni emergono dal fatto che gli investimenti totali delle imprese, finanziati con i mezzi più vari, continuano ad indietro-giare in un momento in cui tutti proclamano la necessità della «innovazione tecnologica» e dell'ampliamento della base produttiva.

Debolezza cronica

Le imprese hanno «arrotondato» il credito ricevuto (meno di 30 mila miliardi) con circa 1500 miliardi di un nuovo tipo di cambiali commerciali (le «accettazioni bancarie»), poco più di 1500 miliardi di versamenti degli azionisti, circa tremila miliardi di contributi statali, circa quattromila miliardi dall'este-

ro. A questi vanno aggiunti i profitti fatti nell'impresa. Se togliamo i contributi statali — i tremila miliardi versati, più gli apporti indiretti, come detassazioni — abbiamo quel quadro di debolezza cronica nel finanziamento della produzione che costituisce la base su cui «aggiamo, ad un tempo, la recessione economica ed i bassi livelli di produttività che sono «a monte» del continuo aumento dei prezzi. Per aprire nuovi canali fra risparmio e investimento bisogna affrontare la riforma delle società private e cooperative, la riforma bancaria, quella del fisco. Cioè le riforme-tabù della DC e dei suoi alleati di governo. La politica della stretta monetaria, in queste condizioni, si avvilisce a spirale: per il 1981 il Tesoro propone la continuazione della stretta, anzi una accentuazione. Paghiamo sempre più cari volumi di produzione più bassi e talvolta scadenti sul piano qualitativo, spesso non compatibili sul mercato.

Renzo Stefanelli

Come cambia il rapporto tra il mestiere, la fabbrica e la vita di ogni giorno

La cultura del lavoro attraverso 3 generazioni

E' da tempo che viene uscendo dalle nebbie l'idea di una trasformazione del lavoro. Così, è da tempo che si precisa la crisi d'identità del lavoro. Anche il concetto della quantità (tanto lavoro, purchessia) si intreccia strettamente con quello della sua qualità, di un lavoro cioè che soddisfi. L'equilibrio dello scambio, che vedeva il rapporto di lavoro e di prestazione mediato dal denaro, non è più soltanto in crisi per l'aspetto salariale. Tutte queste cose sono state sottolineate, amplificate ed anche minimizzate, ma un approccio conclusivo è ancora lontano. Non è bastato imboccare come via d'uscita, in tempi più recenti, la strada della «soggettività»; infatti questa soggettività, crescendo, richiederebbe con sé l'impronta nuova da cui fi-

rare fuori una nuova idea del lavoro. Ma intanto la realtà del lavoro va avanti per suo conto e cambia grandemente. Non solo nel campo dell'organizzazione (nuove tecnologie, estensione dell'informazione), ma nell'atteggiamento stesso dei produttori. E questo atteggiamento si trasforma secondo modi non riassumibili in una categoria così generale come quella della soggettività. Il libro di Rita Armani e Paolo Piva «Noi vivremo del lavoro» (Edizioni Lavoro), per fortuna non si impantanano nei meandri di una riflessione astratta. Disegna, invece, una inchiesta in varie zone, ascoltando la voce di generazioni diverse di operai per tastare il polso della nuova cultura del lavoro. Per capire se c'è, innanzitutto, e quali atteggiamenti, sentimenti, valori, costituiscono,

eventualmente, la base di questa cultura. Passano, nell'ordine, le risposte dei lavoratori di ieri: Garino, affezionato al suo mestiere, per il quale la grande fabbrica ha rappresentato l'ombelico del mondo. E Garino è un operaio costruito, nella carne e nella testa, proprio dall'ambiente produttivo. Il lavoratore di oggi si chiama Simonetta. Nato dentro le lotte dei primi anni Settanta, cresciuto nella conflittualità e il suo sapere riflette l'esperienza collettiva di una generazione che ruota intorno all'idea centrale delle lotte, per conquistarsi potere. La ricerca si incunea in tre situazioni rappresentative del settore centrale della classe operaia: i metalmeccanici. A Varese si muoiono figure miste di lavoratori: all'origine, appartenenti ad una società che era agri-

cola, poi miracolati dal «boom» dei primi anni Sessanta ed infine, inseriti nel benessere economico. E tuttavia: «Meno fatica più soldi, non basta». Così, le soluzioni di quel paese, si è sommata la monolonia della fabbrica. Loro non si aspettano più niente: il futuro è sistemato. Ultima tappa dell'inchiesta: Genova. Scelta per indicare una situazione in cui la professionalità equivale a «salario», a prestigio, a gratificazione. Realizzarsi individualmente e contare collettivamente. Un tentativo difficile di stare come persona, non come merce, dentro la fabbrica capitalistica. Si avverte, nelle risposte di questi lavoratori, la presenza di un principio di individuazione: ognuno è se stesso per le cose che sa fare individualmente e per le cose, contemporaneamente, che lo

differenziano dagli altri. Ma l'ordine gerarchico è sempre presente. Se l'appiattimento del lavoro ai livelli bassi non funziona più, la professionalità è, pur sempre, nelle mani del padrone. Dal libro traspare un risveglio d'interesse per la questione dell'orario e della sua flessibilità in fabbrica. Sempre, però, mettendo al primo posto la garanzia della stabilità; della sicurezza. Allo stesso tempo, però, la gente, gli operai, sono cambiati. Il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di vita non è sempre dipartito e antagonista. E magari il lavoro può diventare tempo di vita. Dato che è cambiato il dovere di lavorare. Il lavoro ad alto contenuto tecnologico è di maggiore soddisfazione: più salario, più intelligenza incorporata nel prodotto. Il lavoro pesante, ripetitivo, assume una anco-

ra maggiore forza costrittiva, proprio in quanto l'operaio, oggi, ha migliorato la sua condizione. Non è poi molto differente quell'affezione al lavoro, nel senso dell'autorizzazione, che prova il vecchio Garino; anche se il tipo di lavoro richiesto è, in parte, diverso. Naturalmente, il grande nodo dell'orario andrebbe analizzato assieme alla differente relazione che si è instaurata con i consumi. Una maggiore uguaglianza genera una richiesta di massa. La ricetta che intendesse comprimere i consumi non migliorerebbe le condizioni dell'economia. Ma questo è altro discorso: il libro pone solo la domanda se, eventualmente, potremmo lavorare e vivere felici con il lavoro? Tutto sommato, le prime risposte ci sono utili.

Letizia Paolozzi

Partecipazione: un diritto sempre negato agli emigrati

Concluso ieri il congresso della Filef a Reggio Emilia. Chi va all'estero a lavorare non intende rinunciare alle proprie radici

Dal nostro inviato REGGIO EMILIA — Tavola rotonda nell'ambito del congresso Filef che si è concluso ieri, tra il responsabile della sezione emigrazione del Pci, Giuliano Pajetta, il sottosegretario agli esteri Libero Della Briotta (Psi), il presidente democristiano del Comitato emigrante della Camera on. Ferruccio Pisoni e Gaetano Volpe della Filef. Parlano di partecipazione, un nodo grosso. Chi va all'estero non intende rinunciare alle proprie radici, vuole «sentirsi cittadino», essere parte attiva delle scelte che si fanno e che lo riguardano, sia in patria che dove vive e lavora. Tutti sembrano disposti a riconoscere questo bisogno di partecipazione. Ma poi, le cose come stanno in realtà? Nella sala del teatro comunale, affollata di emigrati, la tavola rotonda (moderatore Dino Pelliccia, presiede Lidio Artoli) è il mo-

mento della verità, e sono verità che accusano la Dc e i suoi governi. Prendiamo la vicenda dei comitati consolari: la prima proposta di riforma risale a più di dieci anni fa, ma la legge non c'è ancora: votata dalla Camera, è ferma al Senato. Si potrebbe arrivare in porto in tempi brevi, dare una risposta, quindi, alla domanda di democrazia dei lavoratori all'estero, e invece no, ripensamenti, resistenze, polemiche tra ministri e nella maggioranza (Della Briotta ha annunciato che presenterà degli emendamenti), e nulla va avanti. Pajetta ha dovuto ricordare che si fa poco o niente per chi affronta i disagi e le spese di lunghi viaggi per non mancare l'appuntamento delle urne. Non solo: le leggi regionali, ultima quella della Toscana, che vogliono garantire un contributo agli elettori residenti all'estero, vengono regolarmente boc-

ciate. Fra pochi mesi si voterà in Sicilia e in numerosi Comuni grandi e piccoli di diverse regioni, bene, ci sono cose da decidere e fare subito se davvero si vuole incoraggiare la partecipazione al voto. Ma il governo deve decidersi a prendere l'iniziativa anche per ottenere che agli emigrati (tutti e non soltanto i nostri, non si può di fatto accettare l'ingiusta discriminazione tra lavoratori comunitari ed extracomunitari che il sottosegretario ed il rappresentante della Dc sono invece sembrati disposti ad avallare) sia finalmente riconosciuto il diritto di concorrere alle elezioni dei consigli comunali dei paesi in cui vivono e lavorano, poiché pagano le tasse e contribuiscono allo sviluppo del paese che li ospita, insomma devono avere voce in capitolo come tutti gli altri cittadini. I temi della partecipazione sono stati approfonditi nei lavori di una delle sei com-

missioni congressuali. Le altre si sono occupate dei problemi della scuola, della seconda generazione, degli immigrati stranieri in Italia delle regioni e della revisione dello statuto. E si è avuto un dibattito molto ampio (104 interventi nelle commissioni e una cinquantina in assemblea). Anche con questa assise, insomma, Filef ed emigrazione, come ha sottolineato Claudio Cianca a chiusura dei lavori, si sono confermate una forza importante per lo sviluppo del nostro paese. Alla presidenza della Federazione degli emigrati sono stati eletti Mario Ferrari, Raniero La Valle e Armelino Milani. Il nuovo segretario generale è Dino Pelliccia. Fanno parte della segreteria: Rotella, Conza, Perone, Accolla, Castro, Panieri, Gramagna, Olla. Pier Giorgio Betti

COMUNE DI EMPOLI

Avviso di licitazione privata IL SINDACO RENDE NOTO che il Comune di Empoli procederà ad indire una gara mediante licitazione privata per l'appalto lavori di sistemazione dell'incrocio di via del Castelluccio con la SS. 67 e bitumatura di alcuni tratti di strada della zona industriale del Terrafino per un importo a base d'asta di L. 417.000.000, secondo le procedure indicate dall'art. 1 lett. a) della legge 2-2-1973, n. 14. Tutte le ditte che ne hanno titolo e che desiderano partecipare alla gara, dovranno far pervenire formale richiesta, in carta bollata, esclusivamente per posta a mezzo raccomandata al Comune di Empoli entro 20 (venti) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana. Empoli, 20 dicembre 1980. IL SINDACO

Per radio, Tv e registratori arriva l'etichetta fiscale

ROMA — Arriva l'etichetta fiscale: il decreto presidenziale che consente al ministro delle Finanze di introdurre questo nuovo «contrassegno fiscale» per i prodotti tessili, per gli apparecchi radio, per i televisori, per i registratori, per gli apparecchi cine-foto-ottici è stato varato dal governo e dovrebbe essere inviato oggi stesso alla «Gazzetta ufficiale» per la pubblicazione. Il provvedimento, oltre ad introdurre l'etichetta o il contrassegno fiscale (che conterranno una serie di dati relativi all'imposta sul valore aggiunto - IVA), modifica altresì molte norme dei decreti delegati sull'IVA, sull'imposta sul reddito delle persone fisiche, sull'imposta sul reddito delle persone giuridiche. In particolare, viene modificata la disciplina delle esportazioni, nel senso di agevolare, viene concessa, difatti, la detrazione integrale del 2,5 per cento sul reddito delle spese per studi e ricerche; viene autorizzata la pubblicazione degli elenchi dei contribuenti IVA).

Petrolio: nel 1980 la produzione più bassa degli ultimi 4 anni

NEW YORK — Il 1980 per la produzione mondiale di petrolio è stato il più nero degli ultimi quattro anni. L'estrazione giornaliera media, difatti, è stata di 59,6 milioni di barili con una diminuzione secca del cinque per cento rispetto alla punta eccezionale toccata nel 1979 con 62,7 milioni di barili. In dettaglio nel mondo occidentale le cifre sono di 45,1 milioni di barili con un calo del sette per cento sempre rispetto alla «punta» del '79, mentre ancora più forte appare il calo per l'insieme dei tredici paesi esportatori dell'Opec i quali sono scesi da 30,6 milioni di barili al giorno a 27,7, con l'11 per cento in meno rispetto al dato, sempre, del '79. Con la guerra tra l'Iran e l'Irak la produzione si è ulteriormente assottigliata scendendo ai 22 milioni di barili. Nell'area socialista, invece, la produzione è aumentata del 2,5 per cento con un incremento per l'URSS di circa il 2,9 per cento.

Biblioteca giovani Editori Riuniti

Maria Grazia Cancrini, Lieta Harrison Due più due non fa quattro Manuale pratico di psicologia per adolescenti. L. 4.000

Mario Sabbieti La città era un fiume Romanzo. Con un'intervista a Umberto Terracini sui giovani. L. 3.800

Annika Skoglund Vita di Marie L. Romanzo. Con cinque schede di Luigi Cancrini. L. 2.200

Alcide Cervi, Renato Nicolai I miei sette figli Un documento fondamentale della lotta partigiana in Italia. Prefazione di Sandro Pertini. L. 3.500

Marcello Argilli Sotto lo stesso cielo Romanzo. Con un saggio di Tullio De Mauro. L. 2.500

La Banca di Calabria supera i suoi confini.

Una banca oggi deve essere grande quanto occorre a fornire un servizio completo, rapido ed efficiente e sufficientemente piccola da essere vicina alle esigenze della sua clientela. Per questo la Banca di Calabria ha sentito la necessità di superare i suoi confini e ha deciso di fondersi con la Banca di Andria, dando origine a una nuova banca: la Banca Centro Sud. La prima banca nata nel Centro Sud, per il Centro Sud con una reale conoscenza dei problemi del Centro Sud. Maggiore forza con la cortesia e la comprensione di sempre.

banca centro sud
Il rapporto personale.